

### Atene allagata dalla pioggia In sette muoiono intrappolati

Almeno sette ateniesi sono morti per le piogge torrenziali che hanno trasformato la periferia della capitale in un mare di fango. Erano tutti rimasti intrappolati negli scantinati invasi dalle acque che hanno trasformato le strade in fiumi in piena. Lo smottamento di alcune alture in quartieri nord della capitale hanno trascinato casolari e villette. Inondate dal nubifragio anche alcune scuole dove si svolgerà oggi il secondo turno delle amministrative. Ha anche ceduto un'ala, riservata ai magazzini, dell'ospedale centrale di Atene. Le piogge torrenziali, secondo le previsioni, dureranno anche oggi. Elicotteri militari e reparti dell'esercito hanno iniziato oggi l'opera di sgombero delle vie principali di Atene rese impraticabili dalla pioggia. Lo stadio olimpico è trasformato in un lago. Il fiume Ilisso che scorre fra Atene e il Pireo è straripato, inondando la zona industriale e allagando molte fabbriche. Ferma la metropolitana tra Chifliasia al nord e la capitale. I trasporti marittimi sono stati parzialmente sospesi. L'aeroporto principale di Atene, bloccato nella notte, ha ripreso ieri l'attività.



Un poliziotto greco osserva alcune macchine distrutte dal maltempo di questi giorni

Behrakis Ansa-Reuter

# Arafat in guerra per Allah

## Senza l'Olp la firma della pace israelo-giordana

Nessun rappresentante dell'Olp presenzierà alla cerimonia della firma del trattato di pace tra Israele e Giordania. Arafat contesta l'affidamento a re Hussein della custodia dei Luoghi santi musulmani di Gerusalemme.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Mercoledì prossimo ad Arava una sedia resterà vuota: quella destinata al rappresentante dell'Olp. Arafat sceglie la linea dura: l'Autorità palestinese boicottierà la cerimonia della firma del trattato di pace tra Israele e la Giordania. La decisione è stata assunta ieri nel corso della riunione settimanale dell'Autorità palestinese, l'organismo di governo dei territori autonomi di Gaza e Gerico. È stato lo stesso leader palestinese (peraltro non invitato) ad ordinare a Faruk Kaddoumi, responsabile degli affari esteri dell'Olp, di non accettare l'invito pervenutogli da Amman. Un gesto di rottura che renderà ancor più burrascosi i rapporti tra Arafat e re Hussein. A dividerli è il controllo dei Luoghi santi della Gerusalemme araba, che l'intesa raggiunta tra lo Stato ebraico e la monarchia hashemita assegna a quest'ultima. La «guerra santa», com-

battuta a colpi di astiose dichiarazioni e di nomine contrapposte di gran multa, non ammette compromessi. A ribadirlo è Feisal Hussein, ministro palestinese per Gerusalemme: «Gli accordi di Washington», spiega, «demandano la definizione dello status di Gerusalemme alla seconda fase del negoziato israelo-palestinese». La clausola contenuta nel trattato di pace israelo-giordano per noi non ha alcuna validità e si configura come una palese violazione di quanto sancito a Washington». Insomma, è rottura totale. Sancita anche da una manifestazione inscenata ieri da decine di giovani palestinesi nel cuore di Gerusalemme est, a pochi metri dalla contesa moschea di Al-Aqsa, terzo luogo santo per i musulmani. Il bersaglio delle invettive era il sovrano hashemita, l'«usurpatore», di cui i giovani hanno bruciato diversi ritratti.

Se Arafat alza i toni dello scontro, re Hussein non ha alcuna intenzione di porgere l'altra guancia. Nel suo discorso annuale al Parlamento il sovrano ha rivendicato, quale membro della dinastia hashemita, «la custodia delle moschee di Gerusalemme». I giordani - ha scandito re Hussein - non si sono mai inchinati davanti ai cancelli di Gerusalemme e alla sacra moschea di Al-Aqsa se non per inginocchiarsi davanti a Dio o per morire come martiri per la sua gloria». Di certo, l'orgoglioso Hussein non intende proprio inginocchiarsi ai piedi, e sottostare ai voleri, del suo (poco amato) «fratello» Arafat. Una grana in più per Bill Clinton, scoppiata a pochi giorni dalla sua missione in Medio Oriente. Una missione che nasce tra scoppi di bombe, minacce di nuovi attentati e polemiche diplomatico-religiose. E l'ombra dei guerriglieri islamici si allunga sempre più sul Presidente degli Stati Uniti. I servizi di sicurezza israeliani ritengono infatti «altamente probabile» che «Hamas» scelga proprio i giorni della presenza nella regione di Clinton per compiere qualche clamoroso attentato «in nome di Allah», al fine di impressionare la comunità internazionale con loro «operazioni eroiche». I servizi di sicurezza dello Stato ebraico - ha precisato il radio militare israeliano - temono che la «prossima volta» in cui agirà Ezzedin al-Qassam,

braccio armato di «Hamas», sarà proprio la settimana della presenza del presidente americano. Il momento di maggiore rischio, secondo la stampa israeliana, sarà giovedì prossimo, quando Clinton e sua moglie Hillary visiteranno i Luoghi santi (cristiani e musulmani) di Gerusalemme. Sembrano poliziotti, oltre agli agenti della sicurezza, vigileranno nei vicoli della città vecchia per garantire la sicurezza dei Clinton. Gli esperti israeliani sono convinti che, se potessero agire, i commando di «Hamas» sceglierebbero proprio quel giorno per farsi sentire. Non tanto per mirare al Presidente - che sarà superprotetto - quanto per qualche operazione collaterale che turbi comunque la giornata di Clinton e, soprattutto, faccia ripiombare Israele nel lutto e nel terrore. Minacciato dagli integralisti palestinesi, insultato da quelli giordani, Bill Clinton non riceverà nemmeno il benvenuto degli oltranzisti ebraici. Migliaia di israeliani hanno partecipato ieri sera a Tel Aviv ad una manifestazione indetta dai partiti di destra per ricordare i 22 civili israeliani morti nell'attentato di «Hamas». «Col sangue, con lo spirito scacciaremo Rabin» e «Morte agli arabi», gli slogan più in voga. A cui se ne è aggiunto un altro, nuovo di zecca, dedicato all'ospite (indesiderato) americano: «Clinton, quella stretta di mano (tra Rabin e Arafat a Washington, ndr.) ti costerà cara».

### Grazie a Rabin rissa moschee fra palestinesi e re Hussein

Israele riconosce alla monarchia hashemita la priorità nella custodia dei Luoghi santi di Gerusalemme. Poche righe, quelle contenute nella Dichiarazione congiunta israelo-giordana siglata lo scorso luglio a Washington, sufficienti però per alimentare lo scontro, mai «scoppiato» tra re Hussein e Yasser Arafat. Il sovrano hashemita - discendente dello scritto Hussein, che fino agli anni Venti fu «custode» dei Luoghi santi a La Mecca e Medina, prima che la casata wahabita dei Sauditi glieli sottraesse - non ha mai concepito il proprio ruolo sulle moschee di Gerusalemme come provvisorio, in attesa di passare la mano ad altri, fosse anche l'Autorità palestinese. Di tutt'altro avviso è Arafat: accusato dagli integralisti di essersi «arreso a Israele», il leader dell'Olp ha sempre rivendicato Gerusalemme est come capitale dello Stato palestinese. Il via libera a re Hussein come «custode» dei Luoghi santi musulmani della «Città santa» sarebbe vissuto dai palestinesi come l'addio definitivo a un sogno cullato da sempre: e questo per Arafat sarebbe davvero troppo.

### La casa editrice di Fiume sarà nazionalizzata «Edit alla Croazia» Italiani in allarme

GIUSEPPE MUSLIN

Fiume. Adesso anche il governo di Zagabria scende in campo e, sulla base di una legge, decreta la statalizzazione della casa editrice della minoranza italiana, l'Edit, cui fanno capo il quotidiano La Voce del Popolo, il quindicinale Panorama, il trimestrale La Battana, che in questi giorni ha celebrato il proprio trentennale, e le pubblicazioni per i ragazzi delle scuole con insegnamento in lingua italiana. La decisione del governo sta suscitando una serie di aspre reazioni in difesa della minoranza che teme di veder ulteriormente compressi i propri diritti tanto che l'Unione italiana, l'organizzazione cui fanno capo i nostri connazionali, si è schierata immediatamente. Cosa sta dunque accadendo in Croazia? Il governo di Nikica Valentice, monocolore dell'Hdz, il partito del presidente Franjo Tudjman, starebbe portando a termine un processo di normalizzazione dei mass media. Dopo il caso del combattivo quotidiano di Spalato, Slobodna Dalmacija, ridotto alla ragione impedendone la privatizzazione e quello macroscopico, tanto per fare un altro esempio, che ha visto il Vjesnik di Zagabria, a suo tempo il più grande complesso editoriale dei Balcani, smembrato e venduto a personaggi molto vicini al presidente croato, c'è il pericolo che tocchi anche alla Voce del popolo, unico quotidiano in lingua italiana, diffuso in tutta l'Istria e nelle isole quarentine. La giunta esecutiva dell'Ui, presieduta da Maurizio Tremul, infatti, dopo aver rivendicato il diritto di essere considerata il fondatore della istituzione unitaria della comunità nazionale italiana, ha espresso

la preoccupazione che con la statalizzazione dell'Edit e la richiesta di nominare un proprio rappresentante nel consiglio di gestione dell'azienda, peraltro respinta, si possa pregiudicare la collaborazione con l'Italia. Il governo di Roma, infatti, da anni, tramite l'Università popolare di Trieste, finanzia le istituzioni della nostra minoranza Slovena e Croazia e non a caso proprio in questi tempi dovrebbe essere portato a termine il nuovo complesso tipografico per la Voce del popolo in base ad un contributo di circa 6 miliardi di lire secondo l'accordo Mikulic-Goria. Analoghi sostanziosi fondi arrivano al prestigioso Centro di ricerche di studi storici di Rovigno. L'allarme lanciato dall'Unione italiana arriva in un momento non facile se si pensa a quanto sta succedendo in Slovenia, dopo il rifiuto di accogliere la bozza di accordo Martino-Peterle, e a qualche mese di distanza dall'attacco alla televisione in lingua italiana di Capodistria, dove sono stati ulteriormente ristretti gli spazi per la comunità italiana in Slovenia. Una minoranza questa di circa 2mila persone, mentre, secondo l'ultimo censimento, altri 20mila italiani sono in Croazia. L'Unione italiana quindi ritiene che la decisione del governo rischia di privare la comunità nazionale di uno strumento indispensabile per la propria attività. Il contenzioso che si sta aprendo a Fiume non è quindi di poco conto soprattutto se si pensa che la maggior parte dei beni abbandonati, sui quali Slovenia e Italia hanno rotto, sono nella parte croata dell'Istria e delle isole e per i quali Roma deve ancora avviare un confronto con Zagabria.

### Il generale francese presenta in Italia un libro sulla sua esperienza con i caschi blu a Sarajevo

# Morillon: «Coraggio Europa, salva la Bosnia»

DAL NOSTRO INVIATO FABIO LUPPINO

GALLARATE. La guerra in Bosnia sta per entrare nel tunnel senza uscita delle guerre dimenticate. Qualche sussulto scuote l'opinione pubblica internazionale solo se la morte dell'ex Jugoslavia arriva all'ora di cena. Vien da pensare che il legame degli uomini europei con la carne di altri uomini sia definitivamente spezzato: quel sangue non c'interessa. Lontani, non condividiamo, e nemmeno offriamo speranza. Chi ha visto gli occhi impietati dal dolore di chi ha, ora, famiglie indelebilmemente divise, offese dai lutti e dalle violenze, non alza il suo sguardo e tira dritto. Non lo può più. Il generale Philippe Morillon, «Philippe di Bosnia», chiamato a parlare di sé e di ciò che della sua esperienza in Bosnia ha raccolto in un libro, non ancora tradotto in Italia, «Croire et oser» (Credere e osare), tradisce quel «tu dev» morale che da allora non l'ha più abbandonato. Cederebbe vo-

lontieri le sue stellette per un grammo di pace da seminare nell'ex Jugoslavia. Ha accettato di parlare al convegno sulla «Pace etnica» solo per omaggio a Jacques Maritain, francese come lui, cattolico della speranza. Morillon spera, Morillon sente che c'è ancora tempo per fare qualcosa. Spera perché la Bosnia è Europa per lui quanto lo è la Francia dove è nato. «La comunità internazionale è obbligata ad intervenire», dice. «Sta arrivando un nuovo inverno in Bosnia e per la popolazione sarà difficile sopravvivere, perché le condizioni sono terribili». In sedici mesi passati a Sarajevo Morillon riuscì a strappare la capitale bosniaca dalla trappola delle granate serbe, (quando ho visto i tram tornare a circolare mi sono commosso); gli aiuti, si gli aiuti, ma non solo. Il generale non crede all'impopolarità di cui si parla del contingente Unprofor, non gli impopolarità. «È vero - ammette - Molti de-

gli aiuti umanitari non arrivano, vengono utilizzati male. Ciò che giunge a destinazione è però di necessità assoluta per le popolazioni: abbiamo fornito aiuto a un milione e mezzo di persone che senza di noi sarebbero senz'altro morte. Dovevamo fare i mediatori e lo abbiamo fatto. La Bosnia è colpita da una malattia mortale, una paranoia, la paura dell'altro. Non dobbiamo dimenticarlo». Non lo dice Morillon, ma il suo pensiero non è molto dissimile da quello di Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale sui diritti umani nell'ex Jugoslavia per le Nazioni Unite, sul «che fare». «È necessario intervenire con la forza internazionale, snellire le procedure», sostiene il generale - «È stato detto che i soldati che compongono il contingente dei caschi blu sono pronti ad uccidere, ma non a morire. Mettiamoli nelle condizioni di avere mezzi che consentano loro una maggiore capacità di reazione in caso di attacco. Purtroppo la pianificazione militare in Bosnia non esiste». Le teorie inutili non piacciono

a Morillon. L'Europa tace, l'Onu è imbrigliata dalle incomprensioni tra i paesi del «Gruppo di contatto». Gli americani vogliono restituire le armi ai musulmani, gravati dall'inizio del conflitto dall'embargo, e forse in questo c'è l'unico dato politico concreto, pur discutibile. Morillon non nasconde che quando stava in Bosnia più volte ha tentato di persuadere Izetbegovic sull'inutilità di armarsi. Ora, non se la sente di dargli torto, anche se non si rassegna a questa eventualità. «Chi pensa che in Bosnia una parte alla fine otterrà una vittoria militare crea solo ostacoli al processo di pace», dice. Politica, politica, «pace e giustizia», una «pace da raggiungere non da imporre». Come? Due cose sono essenziali secondo Morillon: che Belgrado riconosca i confini nazionali, che la comunità internazionale garantisca i diritti delle popolazioni. «Non si possono accettare le conquiste dei serbi», dice il generale - «Va bene la pace, ma non a qualunque prezzo. Gli accordi di pace devono studiare e prevedere la protezione delle mi-

noranze etniche. Si deve arrivare alla fine della guerra, ma senza lasciare popolazioni nel panico». Morillon avverte quello che già molti osservatori scorgono nelle pieghe del conflitto bosniaco: ovvero l'accentuarsi di una radicalità religiosa, in presenza di uno stallo politico-diplomatico, tale da «islamizzare» il conflitto. A Sarajevo ci sono già segnali in questa direzione: vi è il divieto di vendere carne suina (proibita ai musulmani, simbolo dell'identità serba), l'ostacolo ai matrimoni misti, circolano pericolose teorie di una preordinata crescita demografica dell'etnia musulmana. L'identità ortodossa, cattolico-croati, musulmani-bosniaci, è un fatto di questa guerra che Sarajevo e la Bosnia prima non conoscevano. Morillon ripete quanto anche Mazowiecki ha tenuto a sottolineare. «È urgente far crescere le forze che auspicano per il futuro la democrazia multiculturale», sostiene - «Ogni città in Bosnia è una piccola Sarajevo. Accettare in silenzio le conseguenze della pulizia etnica sarebbe fatale».

**RADIO DIMENSIONE SUONO PRESENTA**

**POLOSHOW**

**IL PROGRAMMA PER GLI ITALIANI CHE NON HANNO PELI SULLA LINGUA**

TUTTI I GIORNI ALLE 15.00  
E IL SABATO ALLE 14.50  
PRESENTA GEGE' TELESFORO

Radio Dimensione Suono NETWORK

PER CONOSCERE LE FREQUENZE

**POLO**

IL BUCO CON LA MENTA INTORNO